

L'EMIGRAZIONE NEL MOLISE.

(Studio del prof. GUGLIELMO JOSA, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Campobasso).

Nella storia del rinnovamento economico del Mezzogiorno l'emigrazione avrà pagine epiche, quali forse ebbe solo il rinnovamento politico di questa regione.

Le provincie meridionali entravano nel 1860 a far parte della grande famiglia italiana in condizioni di assoluta inferiorità e disquilibrio: un blocco grezzo di civiltà, una miniera di ignorate e chiuse ricchezze, un popolo nuovo, incapace di lotta economica, esaltato ancora nel sogno della libertà.

Alcuni uomini d'allora ben se ne avvidero ed il Conte di Cavour tenne fin che visse l'occhio vigile a questa parte d'Italia, ma il Mezzogiorno doveva fatalmente languire nell'inerzia e nell'abbandono.

Dopo venti anni di vita unitaria tutto era rimasto fermo, tutto era stazionario; una sola cosa era cresciuta, la popolazione, e questa fu la prodigiosa forza rinnovatrice.

La terra che non aveva prodotti da esportare, esportò i suoi figli; il popolo, che non aveva trovato sul suolo della patria la sua elevazione, la cercò oltre l'Oceano a contatto con altri popoli.

E venne l'emigrazione; prima timida, disorientata, poi audace e sicura, prima torrente selvaggio che si avvia a ignoto cammino, poi fiume largo e maestoso diretto alla foce.

Destato e vivificato da questo grandioso fenomeno, il Mezzogiorno si va ora rinnovando profondamente nella sua compagine economica e sociale, attraverso dolori ed eroismi infiniti di uomini, attraverso cadute e conquiste di fortune, in una corsa irrefrenata di miglioramento e di progresso.

Noi possiamo bene affaticarci in leggi speciali, che subito fatte si dimostrano inutili, noi possiamo passare il tempo a discutere dei nostri mali, ma intorno a noi, per opera dell'emigrazione, si va compiendo una colossale rivoluzione, rivoluzione di proprietà, di uomini, di costumi, che nessuna sapienza legislativa avrebbe potuto dare.

Allontanato il turbine della reazione e spenta l'ultima eco del brigantaggio, verso il 1870, il Molise era ritornato al sonnolento ritmo della sua vita di provincia agricola.

Non segno alcuno di risveglio, non alito di progresso, forse nella generale apatia neppure stimolo di bisogni.

Le terre possedute da pochi continuavano ad essere coltivate da molti, un esercito infinito di contadini, lavoratori accaniti, i quali ritraevano però dal loro lavoro ben scarso compenso. La vecchia vicenda di grano e granturco aveva già spossato il suolo all'estremo e ogni raccolto era una nuova delusione. Il grano il più delle volte non bastava a pagare il fitto del terreno; spesso non riproduceva neppure la sementa; il granturco non bastava a sfamare la numerosa famiglia cresciuta al contadino, il quale cadeva così vittima della più spietata usura.

Il minimo che allora si potesse riscuotere dal prestito in natura del grano era il 25 per cento; oggi a noi non par quasi vero, e al solo pensarlo siamo assaliti da un senso profondo di ribrezzo.

Le classi sociali elevate o vivevano fuori della provincia in ostinato assenteismo dalla terra o da questa si allontanavano egualmente per formare quella borghesia professionale di avvocati e di medici, che ancora oggi è la pesante forza ritardatrice di ogni movimento agricolo e industriale.

Le Amministrazioni, comunque rinnovate al sole della libertà, non comprendevano il loro dovere innanzi ai tempi nuovi e soprattutto non comprendevano il dovere di elevare il popolo tenuto da esse gelosamente lontano.

E pure vi era tutto da fare: strade, opere pubbliche, istruzione, mentre non si riusciva che a far ben poco.

Quel poco, anzi, costò alla provincia il più grave errore, il disboscamento sfrenato e selvaggio che ne rovinò la magnifica ricchezza forestale. Poichè alla distruzione dei boschi concorsero, è vero, altre cause, quali la vita di lusso dei grandi proprietari, il bisogno di dare agli agricoltori terre di nuova fertilità, ma principalmente vi contribuirono le spese delle amministrazioni. Dal 1870 al 1881 si distrussero in media 650 ettari di bosco ogni anno; una vera opera vandalica.

In questo ambiente e in mezzo a queste vicende si affacciò l'emigrazione.

Quali furono i primi emigranti? Donde partirono?

Il movimento emigratorio nel Molise cominciò verso il 1876 (1). In quell'anno si ebbero soli 5 emigranti per paesi transoceanici, 233 nell'anno seguente, 311 nel successivo.

Erano uomini desiderosi d'avventure, sognatori di ricchezze, diretti tutti nell'America latina, dove molti infatti seppero legare il loro nome a fortunate imprese industriali e commerciali, o conquistare vistosi patrimoni. Il maggior numero di questi audaci si vuole partisse da Agnone.

La piccola corrente però nel 1879 ingrossò d'un tratto e mutò aspetto.

Le popolazioni avevano prima di allora sofferto ogni stento, ma non la fame; quell'anno nell'inverno rigido e lugubre si soffrì la fame. Il frumento e il granturco raggiunsero prezzi altissimi, le mercedi basse non davano ai lavoratori tanto da poter vivere, così che una prima falange di 1293 emigranti si staccò dalla famiglia e dal suolo ingrato della patria per cercare oltre l'oceano il pane.

E l'emigrazione non si arrestò più: 1124 emigranti nel 1880, 1792 nel 1881, 2948 nel 1882, 4305 nel 1883.

Ai pochi coraggiosi degli anni precedenti venivano succedendo,

(1) Veramente, fuori della statistica ufficiale, si ha notizia di emigrati da Agnone anche prima di questo anno, dal 1871 al 1874. V. F. SCARDIN, *Vita italiana nell'Argentina*, Buenos Aires, 1903.

specialmente nel circondario d'Isernia, schiere serrate di artigiani e braccianti, che nell'assottigliato bilancio del proprietario e dello agricoltore non trovavano più margine per il proprio lavoro.

Era l'avanguardia dell'esercito immenso dei coltivatori della terra, che già si preparava a partire.

Fra il 1880 e il 1885, infatti, le cause dell'emigrazione accennate in principio cominciarono ad avere manifestazioni più acute e ad agire sulla massa della popolazione agricola.

La coltivazione dei cereali, su cui si fondava allora tutta l'agricoltura, essendo poco noti i prati artificiali, si chiudeva costantemente in perdita e i contadini di anno in anno annegavano nei debiti e nella miseria.

Per la stessa ragione il massaro, il tipo del piccolo proprietario coltivatore o dell'intraprenditore affittuario, che con poco capitale e scarsa coltura tecnica riusciva ad organizzare una rudimentale azienda agraria, non si reggeva più, ormai.

Nè altre fonti di lavoro e di vita rimanevano, giacchè lo stesso allevamento del bestiame, transumante fra l'alto e il basso Molise o il piano pugliese, poteva considerarsi una industria a parte, concentrata nelle mani di pochi grandi proprietari, intorno alla quale non viveva che una povera e ristretta categoria di salariati, i pastori.

Così le classi agricole, fino allora rimaste tenacemente attaccate alla terra, lottando senza posa, lottando ad ogni costo contro tutti gli elementi, furono spinte a emigrare.

Coll'emigrazione dei contadini il fenomeno si allargò e divenne generale, la corrente cominciò ad affluire in gran parte verso gli Stati Uniti e ad assumere proporzioni impressionanti.

Sull'aumento degli emigranti altre cause influivano intanto e prima, fra tutte, l'opera degli agenti di emigrazione. Costoro, veri negrieri fuori di ogni legge, eccitavano i poveri contadini a emigrare; anticipavano le spese di viaggio e i vestiti all'emigrante, le derrate per il consumo della famiglia rimasta, prendevano questa

sotto la loro protezione, pensavano alla corrispondenza e a quanto altro potesse occorrere.

Tutto ciò costava caro certamente, ma spianava la via a chi emigrava e gli dava l'illusione di partire tranquillo.

Fra le cause eccitatrici dell'emigrazione non bisogna dimenticare inoltre lo spirito d'intraprendenza, l'imitazione, l'avidità di possedere la casa e la terra, il sogno degli agricoltori, e forse anche l'antica virtù di espansione della stirpe, quella virtù che un tempo aveva richiamati i Sanniti al piano fertile della Campania.

Ma quel che merita di essere ricordato, senza dubbio, è lo stato in cui vivevano i contadini rispetto alle amministrazioni locali. Le maggiori spese costringevano queste a gravare la mano nella imposizione delle tasse e il malcontento era forte nelle classi popolari, ignoranti, sospettose, sbattute continuamente fra i partiti, che furibondi davano a vicenda l'assalto al Comune. La vita nei piccoli centri rurali si riduceva spesso a un permanente stato di guerra, nel quale il contadino debole, indifeso, era soggetto a ogni vessazione e corruzione, fino a rimanere in tempo di elezioni chiuso delle intere settimane con nessun'altra libertà se non quella di ubbriacarsi per dimenticare di essere uomo.

Non doveva, dunque, il popolo desiderare di strapparsi a questo ambiente?

Dal 1886 al 1900, infatti, l'emigrazione transoceanica toccò cifre non mai prima raggiunte (1):

Anno	1886	6677 emigranti	Anno	1894	5716 emigranti
"	1887	9084	"	1895	10897
"	1888	7843	"	1896	13224
"	1889	5038	"	1897	6598
"	1890	6716	"	1898	6776
"	1891	7458	"	1899	6929
"	1892	4664	"	1900	9614
"	1893	6031	"		

(1) V. « Statistica della emigrazione italiana per l'estero negli anni 1900 e 1901 raffrontata a quella avvenuta nei ventiquattro anni precedenti », — Direzione Generale della Statistica, Roma, 1903.

Le cifre qui e altrove da noi riportate si riferiscono alla sola emigrazione transoceanica.

Dopo il 1900, allorchè 113,265 emigrati, un terzo quasi della popolazione, avevano lasciata la provincia in soli quindici anni, pareva che la corrente emigratoria dovesse arrestarsi, ma ecco invece che essa aumenta di volume e di velocità.

Il fenomeno reagiva su se stesso peggiorando le condizioni che lo determinavano e ricevendo da questo peggioramento nuova forza impulsiva.

La viticoltura, l'ultima risorsa alla quale il contadino era più che ad ogni altra attaccato, veniva anch'essa a mancare interamente, tra le spese di coltura aumentate, la violenza delle malattie crittogamiche e la forte concorrenza dei vini pugliesi.

La zona bassa del circondario di Larino, infine, un ambiente agrario il quale, per la minore densità della popolazione, l'amministrazione diretta delle terre, la divisione della proprietà, il tipo di coltura e le riserve di fertilità del suolo, aveva più a lungo resistito all'abbandono da parte dei lavoratori, entrava risolutamente nel movimento emigratorio.

Così, dal 1901 al 1906, si ebbe ogni anno un numero crescente di emigranti:

12,896 nel 1901	7,606 nel 1904 (1)
15,381 „ 1902	15,495 „ 1905
13,407 „ 1903	16,160 „ 1906

È la fase attuale dell'emigrazione, l'esodo grandioso che si svolge sotto i nostri occhi ammirati e nello stesso tempo atterriti.

Mentre l'emigrazione italiana, in complesso, è stata giudicata assai più favorevolmente che sfavorevolmente, quella meridionale invece è stata quasi sempre condannata come dannosa e perfino vergognosa per le nostre provincie.

È l'emigrazione agricola, si è detto, che priva l'unica risorsa

(1) L'anno dell'elezione presidenziale la quale influi sull'immigrazione negli Stati Uniti, come pure vi influirono la guerra russo-giapponese, i grandi scioperi del Colorado e della Pensilvania e le condizioni depresse dei trusts. Vedi A. DI SAN GIULIANO — *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America*, Nuova Antologia, fasc. 805.

delle provincie meridionali, l'agricoltura, di un elemento indispensabile quale il lavoro; l'emigrazione povera e analfabeta, la quale abbrutisce e abbassa i nostri lavoratori nei mestieri più faticosi e umilianti, la vera emigrazione non desiderabile per gli americani che la ricevono.

E se pure apparentemente porta qualche vantaggio, in cambio quale consumo di energie in questo fenomeno, quale sovvertimento di cose nella società e nella famiglia!

Sì, i danari arrivano, gli emigrati mettono insieme cospicui risparmi, ma i viaggi ne assorbono buona parte; e poi l'opera sottratta all'agricoltura, le terre abbandonate, la deviazione di mestiere per cui questi uomini una volta ritornati non sono più buoni a null'altro che a sciupare nell'ozio e in consumi voluttuari le somme stentate con eroico lavoro, sono fatti i quali distruggono i vantaggi che i risparmi stessi rappresentano.

Le mercedi e i salari, è vero, crescono, ma i proprietari non possono pagarli o non trovano nella coltura arretrata margine sufficiente per pagarli, e poi in molti casi non è questione di pagare salari e mercedi alte, ma di trovare l'operaio.

L'usura è scomparsa, ma tenta di risorgere sotto altra forma col prezzo elevato, superiore al valore reale, dei terreni che gli emigrati comperano. La proprietà si fraziona e passa ai contadini, ma tornerà a ricomporsi a spese di costoro.

Sì, sono diminuiti gli omicidi e i delitti contro la proprietà, ma sono cresciuti invece gl'infanticidi e gli adulteri; il legame della famiglia si va allentando e dissolvendo. Le riforme per il servizio militare sono aumentate, ciò che depone della degenerazione fisica della popolazione; la tubercolosi si diffonde infine fra quelli che erano i sani e vigorosi abitanti della campagna.

Queste, in breve, le opinioni sull'emigrazione meridionale (1) che

(1) Si trovano accennate, comuni del resto ad altre regioni, nel magnifico studio del senatore P. VILLARI: *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*. Nuova Antologia, fasc. 841.

Vedi pure lo studio del dott. STELLA nel volume: *Gli Italiani negli Stati Uniti d'America*, New-York, 1906.

oggi, fra preoccupazioni e timori infiniti, si sentono e si ripetono dovunque.

Quale valore esse hanno per il Molise?

L'emigrazione è stata ed è per questa Provincia, dunque, un male o un bene?

Noi non esiteremo a rispondere che è stata ed è tuttavia un bene.

Forse per affermare ciò in mezzo a tanto sgomento, a tante sofferenze delle classi che l'emigrazione colpisce, ci vuole del coraggio, ma il tacerlo sarebbe imperdonabile debolezza, perchè significherebbe perdersi ancora in vane querele o in fatalistica inerzia, invece di correre direttamente ai rimedi che le nuove condizioni create dall'emigrazione richiedono, ed evitare che il male immaginario di oggi diventi il male vero di domani.

Affermare che l'emigrazione è un bene per il Molise non significa del resto che essa si svolga, come abbiamo avuto occasione di accennare, tranquillamente, senza dolori, disagi, ripercussioni, senza conseguenze incresciose e per lo meno minacciose.

Come tutti i grandi fenomeni sociali ed economici, questo esodo dei lavoratori non può che turbare lo stato presente di cose e generare la crisi; ma è crisi di progresso, è come la crisi di una malattia dalla quale alcuni organismi escono meglio temprati e più robusti.

Che importa se l'emigrazione avrà tormentato per trenta anni il Molise con la rarefazione della mano d'opera e colla difficoltà dell'affitto delle terre? Che importa se essa avrà travolto qualche fortuna o avrà data l'ultima spinta alla sua caduta? Essa ha salvato la Provincia dalla miseria e dalla fame, l'ha scossa dal torpore secolare portando pacificamente nella sua stratificazione sociale il lievito della rigenerazione, che altrimenti sarebbe venuto dalla violenza di movimenti popolari.

Ma la crisi rappresenta qualche cosa che tramonta e si perde nella storia al sorgere di un'altra, qualche cosa che si scompone

per ricomporsi diversamente, e innanzi tutto la crisi vuole le sue vittime.

E oggi noi assistiamo appunto al decadimento, allo sfacelo della proprietà media, al sorgere, in suo luogo, della piccola proprietà coltivatrice, all'ecatombe di tutta una classe di proprietari, vittime in mille oscure tragedie economiche di questa grande crisi in cui il Molise si rinnova (1).

Trent'anni fa i medi proprietari vivevano quasi generalmente riposando sull'affitto delle terre. Solo nella zona del circondario di Larino, dove la proprietà era più raccolta e più recente la colonizzazione, molti conducevano e conducono, pur tuttavia, l'amministrazione diretta.

L'emigrazione colse gli uni e gli altri impreparati a riceverne il formidabile urto. I primi, senza capitali, senza coltura tecnica, senza amore per i campi, diminuendo o mancando il fitto delle terre, dovettero ricorrere al credito; su questo vissero e ne cadono ora disanguati. I secondi lottano ancora disperatamente fra la deficienza del capitale da un lato e la difficoltà della mano d'opera dall'altro, armati solo della tradizione agraria e delle conoscenze empiriche della coltura, impotenti certo a salvarli.

Così si dissolve, divorata da piaghe profonde, senza alcuna fede, senza alcun gesto di vitalità, questa numerosa classe sociale, quasi che la linfa putrida del feudalismo, sulle radici del quale la borghesia rurale ha cresciuto il suo tronco, ne avesse avvelenata la esistenza.

Fra gli effetti più noti e rilevanti dell'emigrazione, viene in prima linea l'accumulo dei risparmi, che gli emigrati inviano o riportano nella provincia.

Non è facile seguire la loro formazione per mille vie, attraverso

(1) Il prof. ERICO PRESUTTI, un molisano che onora grandemente la sua provincia, ha pubblicato un bellissimo e interessante libro in cui questo fenomeno è studiato e descritto. V. *Fra il Trigno e il Fortore*, Napoli. A. Tocco, 1907.

sforzi e privazioni incredibili, così come non è facile valutarli precisamente e conoscere la loro distribuzione all'arrivo.

Certo essi sono ingenti e seguono il movimento emigratorio, si direbbe, con la stessa sensibilità con cui la colonna di mercurio del termometro segue la temperatura.

Dal 1886 al 1905, come viene crescendo l'emigrazione, aumentano i depositi annuali nella Casse postali di risparmio. È ciò che si vede dalle cifre che seguono (1).

ANNO	EMIGRANTI	DEPOSITI	ANNO	EMIGRANTI	DEPOSITI
		Lire			Lire
1886	6,677	1,339,740	1897	6,598	3,593,099
1887	9,084	1,629,650	1898	6,776	4,419,876
1888	7,843	2,144,512	1899	6,929	5,309,128
1889	5,038	2,392,690	1900	9,614	6,871,051
1890	6,716	2,675,224	1901	12,896	5,639,272
1891	7,458	3,040,815	1902	15,381	6,313,112
1892	4,664	3,288,515	1903	13,407	8,136,733
1893	6,031	3,638,975	1904	7,606	9,493,387
1894	5,716	2,891,871	1905	15,495	9,372,927
1895	10,897	2,939,891	1906	16,160	"
1896	13,224	2,878,397			

Nelle casse degli Istituti di credito si trovano egualmente depositate cospicue somme: lire 1,126,374 presso la Cassa di risparmio del Banco di Napoli (2), lire 733,192 presso la Banca popolare di

(1) L'elevazione delle cifre dell'emigrazione non corrisponde perfettamente a quella dei risparmi perchè gli effetti della prima non si fanno sentire che dopo un anno o due.

Le somme rappresentano i depositi annuali eseguiti nella provincia di Campobasso, e risultano da una cortese comunicazione del Ministero delle Poste.

(2) Al 31 dicembre 1905.

Campobasso (1), lire 813,618 presso la Banca popolare di Agnone (2), lire 299,305 presso la Cassa di risparmio d'Isernia (3).

Tutto questo danaro, si può dire, non ha altra origine che il risparmio degli emigrati. Ora esso circola in mille rivoli, si diffonde benefico per far diminuire il saggio dell'interesse e abbattere l'usura, si trasforma nella casetta bianca e luminosa o nel desiderato pezzo di terra del contadino. Vi è chi presta danaro al 5 e perfino al 4 per cento; coloro che prestavano capitali ad un saggio elevato, ora offrono condizioni assai più miti.

Quale rigenerazione ciò rappresenti per le classi lavoratrici non è facile immaginare. Nell'estate scorsa, attraversando un paesello del Molise, mi sono fermato per far riposare i cavalli della carrozza colla quale viaggiavo. Nel pomeriggio afoso le strade erano deserte. Una sola bottega aveva l'uscio socchiuso e dentro alcune donne parlavano dei loro emigrati. Entrai per chiedere da bere e mi fermai. " Ricevete molto danaro „, domandai, " dai vostri parenti che lavorano in America? „ " Sì molto „, mi rispose una, " e molto ne viene in paese, che ormai non si riconosce più da quel che era dieci anni fa. Bisognava una volta pregar tanto per aver cento lire in prestito nella brutta stagione, e avutele si doveva pagare l'interesse del 10 o 12 per cento almeno, tenersi pronti a ogni servizio e ogni desiderio di chi le dava, portargli in dono il meglio che si poteva, e nelle elezioni, se si aveva la disgrazia di essere elettore, votare ciecamente come veniva suggerito. Ora è assai diverso, perchè se vogliamo anche mille lire basta mandare dal più vicino e si hanno senza preghiere, senza garanzia e talvolta anche senza interesse „.

Io non potrò dimenticare le parole di quella donna e la gioia che, pronunciandole, le illuminava il viso.

Altro effetto non meno rilevante dell'emigrazione è il passaggio della media proprietà divisa e, in qualche caso, anche della grande.

(1) Al 31 dicembre 1906.

(2) Id. id.

(3) Id. id.

proprietà, ai contadini; il trionfo del principio che la terra appartiene a chi la lavora.

Se questo fenomeno, del resto non ancora generale, fosse mancato a liquidare la posizione dei medi proprietari in rovina, chi sa per quale via più aspra la crisi di costoro avrebbe dovuto risolversi.

Col passaggio della terra ai contadini si allarga intanto e viene a predominare la proprietà coltivatrice, elemento di pace nelle campagne e anche di progresso tecnico, se aiutata e sorretta da tutte quelle forme di cooperazione che oggi permettono ai piccoli agricoltori deboli e isolati di unirsi ed entrare a fianco dei più forti nel circolo della produzione.

In venti anni, dal 1885 al 1905, i passaggi di proprietà per compra-vendita sono venuti crescendo e seguono presso a poco la curva dell'emigrazione e l'altra dei risparmi (1).

Anno	Atti di compravendita Numero	Anno	Atti di compravendita Numero
1885	3,454	1896	8,087
1886	5,046	1897	7,493
1887	7,418	1898	8,168
1888	7,243	1899	8,316
1889	7,206	1900	8,499
1890	7,916	1901	9,113
1891	8,352	1902	8,621
1892	8,568	1903	8,734
1893	8,593	1904	9,494
1894	8,568	1905	9,729
1895	8,326		

In un comune del circondario d'Isernia quasi tutta la popolazione aveva in fitto e lavorava le terre di un solo proprietario, una volta appartenenti al feudo locale. Dopo una serie di falliti raccolti

(1) I dati relativi agli atti di compravendita sono stati raccolti per mezzo dei Ricevitori del Registro e cortesemente favoriti dall'Intendenza di Finanza di Campobasso.

e di dolorose vicende, i contadini, privi di sementa, privi di pane, emigrarono in massa. Ora sono ritornati in buona parte e hanno diviso fra di loro quelle stesse terre un giorno abbandonate, comperandole per una vistosa somma.

Questo però tra i vantaggi dell'emigrazione ha il suo rovescio, e non già nel frazionamento eccessivo della proprietà e della coltura, che oggi, come abbiamo accennato, innanzi alla marcia gloriosa della cooperazione agraria non desta più apprensione; ma sibbene nell'elevato prezzo di acquisto dei terreni.

Dove sono più frequenti le vendite per essere la popolazione più attaccata all'agricoltura, maggiore la fertilità della terra, più numerosi i contadini che non l'hanno mai posseduta e vogliono possederla, là si accendono vivaci le gare e i prezzi salgono incredibilmente.

Altrove si vende a più giusta ragione, ma i prezzi tendono sempre a salire, e ciò è provato dagli indici dei valori medi per le tasse di successione fissati dagli Uffici demaniali.

Quale sarà il risultato di questa corsa dei prezzi delle terre? Forse nessun altro che quello di diminuire la potenza d'acquisto della massa totale dei risparmi dovuti all'emigrazione e ritardare il nuovo assetto della proprietà; ma sono due fatti abbastanza importanti per giustificare ogni preoccupazione ad essi relativa.

Il fenomeno dell'elevazione delle mercedi e dei salari, conseguenza pure dell'emigrazione, non si presta ad una indagine minuta e precisa, variando troppo di misura, di forma, di aspetto. Certo esso è in complesso assai evidente. Le mercedi di 85 centesimi per opera di uomo e 50 centesimi per opera di donna sono rimaste un ricordo di venti anni fa nella maggior parte del Molise. Nella grande media le mercedi come i salari si possono ritenere oggi aumentati dal 30 al 50 per cento almeno. Di più va scomparendo l'abitudine del pagamento in derrate, che una volta era causa di usura e di cattiva alimentazione per i contadini, i quali ricevevano di solito a questo scopo il solo granturco. I lavoratori, nella maggioranza dei casi, si

fanno ora pagare le opere prestate in danaro e si alimentano a preferenza con pane.

Le condizioni materiali, dunque, delle classi lavoratrici sono oggi nel Molise molto migliorate per effetto dell'emigrazione; ma anche sotto altri aspetti questa non manca di apportare notevoli benefici.

Così essa viene inaspettatamente a combattere l'analfabetismo, raggiungendo ciò che una delle più importanti leggi dello Stato, tante sollecite cure e tanti milioni spesi per l'istruzione non avevano potuto raggiungere.

Nessuna di quelle povere e chiuse menti di contadini aveva potuto misurare la propria umiliante inferiorità di analfabeta prima che la lettera del padre o del figlio emigrato arrivasse senza poter essere letta, senza potervi rispondere se non per mezzo di altre persone, prima di accorgersi che i risparmi inviati non si potevano riscuotere se non con la presenza di testimoni importuni e indiscreti e che per tutto occorreva pregare e pagare.

Fu questo che fece spingere i bambini e spinse assai più gli adulti verso la scuola, ritenuta prima inutile e odiata perfino.

Ora tutti sono presi dalla febbre d'imparare, si va a scuola più volentieri, pullulano le scuole private e purtroppo anche gl'improvvisati insegnanti.

Nel 1904-1905 le scuole serali e festive per adulti analfabeti nel Molise furono 110, frequentate da 2678 alunni assidui; nel 1905-1906 sono state 122, con 2446 assidui.

Se ciò continuerà, fra non molti anni il vergognoso analfabetismo (1) sarà esso pure un ricordo del passato.

Un fenomeno come l'emigrazione, inoltre, in una provincia in cui l'agricoltura è tutto, è la condizione quasi si direbbe della vita, non poteva non avere influenza sull'attività e sull'orientamento dell'industria agraria. E infatti l'emigrazione opera sulla trasfor-

(1) Secondo i dati del Censimento della popolazione del 1901, nel Molise gli analfabeti oltre 6 anni erano nella proporzione del 71.42 per cento.

mazione agraria del Molise come nessun'altra forza e nessun altro avvenimento avrebbero potuto operare.

Il lato più importante e caratteristico di questa trasformazione, guidata con ferma e fervida volontà dalle Istituzioni agrarie locali, è la diffusione del prato artificiale; quel prato artificiale che significa non solo impiego di una minor somma di mano d'opera nella coltivazione, ma anche ristoro della terra esausta, mezzo d'intensificare l'allevamento del bestiame, tutto, insomma, un provvido indirizzo e un reale progresso dell'agricoltura.

Dall'umile erbaio di trigonella al sullaio gigantesco, al verde e pingue medicaio, il prato artificiale si diffonde rapidamente.

Curioso fenomeno, anzi; il contadino il quale emigra in America col proposito di ritornare dopo un determinato tempo, lascia la maggior parte del terreno a prato, generalmente di lupinella, che la famiglia può intanto raccogliere e utilizzare per il bestiame in attesa del ritorno dell'emigrato, che coincide di solito colla nuova semina del grano.

La rarefazione della mano d'opera, d'altra parte, conduce alla sostituzione degli istrumenti a mano per la lavorazione del terreno coll'aratro e gli istrumenti complementari.

Quanti proprietari che s'interessano oggi vivamente alla ricerca del tipo di aratro occorrente ai loro bisogni, in altri tempi avrebbero sorriso di un problema simile!

E non solo si ricerca l'aratro, ma qualunque strumento, qualunque macchina capace di sostituire il lavoro dell'uomo.

In meno di un decennio, per esempio, si son potute contare in tredici Comuni della provincia, appartenenti al Circondario di Larino, dove più facile ne era l'introduzione e l'uso, 263 macchine mietitrici, 68 falciatrici, 58 trebbiatrici.

I vecchi proprietari, ricacciati quasi violentemente dall'emigrazione verso la terra, e i nuovi, fatti vigili e arditi dalla recente conquista, si rivolgono poi volentieri ai mezzi moderni di fertilizzazione, all'uso dei concimi chimici.

Prima del 1900 questi erano affatto sconosciuti. La Cattedra

ambulante di agricoltura iniziò in quell'anno la propaganda e se ne impiegarono nella provincia soli 29 quintali; l'anno seguente il consumo fu di 424 quintali, di 446 nel 1902, 544 nel 1903, 1536 nel 1904, 2116 nel 1905, 5553 nel 1906.

Indirettamente, dunque, l'emigrazione è una poderosa innegabile spinta al risveglio e al progresso dell'agricoltura.

Fortunato risveglio attorno al quale aleggia, nelle sue varie e benefiche forme, lo spirito della cooperazione e spuntano le magnifiche vittorie del lavoro.

Chi parla di danni presenti o di pericoli immediati dell'emigrazione nel Molise, senza dubbio esagera; ma non esagera chi questi danni e questi pericoli vede nell'avvenire.

Perchè se la fiumana di emigranti che ora straripa impetuosamente non dovesse avere argine e ritornare al suo corso normale, se l'emigrazione perdesse del tutto o in gran parte il carattere temporaneo che finora ha avuto, lo spopolamento sarebbe inevitabile.

E si possono bene immaginare le terribili conseguenze di esso.

Non più la virtù rinnovatrice, ma l'inutilità dei risparmi, non l'altezza delle mercedi e dei salari che sprona al progresso, ma la paralisi del lavoro, non il passaggio della terra ai lavoratori, ma la svalutazione e l'abbandono completo di essa, non la trasformazione progressiva dell'agricoltura, ma il ritorno ai sistemi primitivi di sfruttamento del suolo, non la crisi in una parola, ma l'agonia di tutta una provincia.

L'aumento della popolazione negli Abruzzi e nel Molise, disceso dal 4.94 per mille nel periodo 1881-1901 al 0.8 per mille nel periodo 1901-1905, è già tale che fa prevedere non lontano il giorno in cui queste regioni entreranno nella fase dello spopolamento (1).

(1) È stato calcolato che l'aumento medio annuo della popolazione negli Abruzzi e nel Molise dal 1901 al 1905 fu di 1 per mille, tenuto conto oltre dell'eccedenza dei nati sui morti dell'emigrazione propria per l'estero, e del 0.8 per mille considerate anche le variazioni per migrazioni interne.

V. Prof. E. RASERI « I movimenti migratori nella popolazione italiana », — *Rivista Italiana di Sociologia*, anno 1906, fasc. V-VI.

Potremo noi evitarlo? Quali rimedi si possono consigliare per arginare l'emigrazione e mantenerla nelle normali benefiche proporzioni?

Un rimedio unico evidentemente non esiste, ma vi sono molti rimedi i quali, applicati insieme, coordinati, e soprattutto applicati con grande perseveranza, possono far bene.

A limitazioni non si deve e non si può pensare in un paese di libertà, meno forse per quel che riguarda il servizio militare, essendo giusto che paghi alla patria il tributo della difesa chi ne ha ricevuto l'educazione e l'istruzione. Ma su ciò bisogna riflettere molto bene perchè il provvedimento potrebbe determinare conseguenze e fenomeni imprevedibili.

Alcuni poi dei rimedi proposti sono abbastanza illusori.

Così, se si proibisse l'emigrazione agli analfabeti, non si farebbe che inasprirla, aumentare l'emigrazione clandestina, riempire le scuole per gli adulti e quelle private, e ottenere niente altro che un momentaneo rigurgito della corrente emigratoria e un'affrettata e superficiale istruzione nelle classi popolari.

Il credito agrario non gioverebbe, come del resto non ha giovato finora. I pochi grandi proprietari amministratori diretti non ne hanno bisogno e tanto meno i contadini ricchi dei risparmi dell'emigrazione. Restano soli i medi proprietari che lo chiedono a gran voce, ma per la maggior parte di costoro, quando pure potessero garantirlo e ottenerlo, sarebbe come il sacco di ossigeno per il moribondo: mancano di attitudine e di amore per l'agricoltura, sono proprietari di terre generalmente gravate di debiti ipotecari e il credito agrario potrebbe servire a mantenerli in piedi per poco, ma non ad evitarne la caduta.

Ciò che infine ha fatto rinascere recentemente delle speranze è l'immigrazione nel Mezzogiorno di agricoltori delle provincie settentrionali.

Ma non vi è bisogno di dire che anche questa è una illusione; anzi è la maggiore delle illusioni.

Potranno poche centinaia o anche migliaia di famiglie coloniche della Romagna e dell'Emilia colmare i vuoti prodotti dall'emigrazione nelle provincie meridionali?

Basta conoscere le cifre della popolazione e della disoccupazione in quelle provincie e la dolorosa statistica dell'emigrazione nel Mezzogiorno, per convincersi che non è possibile.

Ma dato anche che fosse possibile e che la disoccupazione reclutasse il suo esercito fra i coloni, e non come invece avviene, fra i braccianti, potranno quelli adattarsi in un ambiente agrario povero e primitivo, sacrificarsi a rialzare la fertilità di vecchie terre infestate dalla malaria e sconvolte dalle frane, unirsi e assimilarsi agli elementi locali? Si può ben dubitarne e ritenere che saranno piuttosto tentati di correre di là dell'oceano alla ricerca di alti salari.

Mettiamo dunque da parte le illusioni e vediamo ciò che realmente si può fare all'estero e ciò che si deve fare da noi per guidare e arginare l'emigrazione.

All'estero occorre che il pensiero, la voce, la presenza della patria non abbandonino mai gli emigrati, e per ciò ci vogliono uffici di collocamento e di rimpatrio, scuole e biblioteche, ospedali e banche, ricreatori e associazioni. Le *piccole Italie* debbono essere veramente tali.

Noi finora, di tutto questo, abbiamo fatto poco, quasi nulla. Appena da qualche anno i risparmi degli emigrati vengono raccolti dal Banco di Napoli e solo ieri ci siamo ricordati d'impiantare un ufficio di collocamento a New York.

Bisogna poi che la stampa italiana in America interessi gli emigrati alle cose del proprio paese e ne faccia conoscere i progressi. Uno dei più diffusi giornali di New York nella "cronaca d'Italia", non fa altro che raccontare ogni giorno di delitti, disordini, banalità per tutta una pagina, senza trovar nulla che all'emigrato lontano rechi il palpito della vita vera d'Italia.

Nè saranno inutili congressi italiani e conferenze sullo sviluppo economico presente e avvenire e sull'arte del nostro paese.

Ma quel che interessa anche molto è che gl'italiani in America consumino, a preferenza, prodotti italiani. Quanto più e meglio si può fare in questo campo, si deve assolutamente fare.

Qui da noi occorre principalmente elevare la produzione della terra, utilizzare ogni risorsa industriale, migliorare le condizioni sociali dei contadini.

Essi emigrano perchè stanno male; per trattenerli dunque bisogna farli star meglio. È in fondo questo tutto il problema.

La produzione agricola non si può elevare senza l'istruzione tecnica relativa, diffusa dovunque, divulgata, propagata con tutti i mezzi. Ogni provvedimento e ogni sforzo a questo fine non potranno che immensamente giovare.

Gli agricoltori tornano dall'America al paese nativo, ma non tornano ai campi. E che cosa abbiamo noi fatto, che cosa facciamo per farli tornare ai campi? Se ne andarono maledicendo la terra che non li nutriva, è giusto che ritornando ne stiano lontani, finchè non vedano in un nuovo indirizzo e in più adatti mezzi di produzione quanto essa generosamente possa dare.

D'altra parte l'agricoltura di regioni che presentano in sommo grado il fenomeno della rarefazione della mano d'opera e dell'esaurimento delle terre, non può che trasformarsi e progredire *colla larga coltura del prato artificiale, l'allevamento del bestiame, l'impiego dei concimi chimici e delle macchine agrarie.*

È questa la via maestra aperta innanzi a noi, sulla quale è necessità incamminarci con lena operosa, senza indugi, senza esitazione alcuna; è questo il nuovo indirizzo che si deve incoraggiare.

Ma l'istruzione degli agricoltori e la trasformazione dell'agricoltura non bastano; bisogna anche raccogliere nelle salde maglie della cooperazione tutte le forze deboli e disperse, le piccole energie che l'emigrazione specialmente crea colla proprietà coltivatrice.

In quanto poi al collocamento dei risparmi, non sarà inutile pensare a istituti i quali consentano l'acquisto di immobili a pagamento rateale colle somme che gli emigrati inviano. La sicurezza dell'impiego del proprio danaro e l'attrazione del pezzo di terra e

della casa che l'attendono, sarebbero per l'emigrato di conforto nel lavoro e di stimolo per il ritorno.

Ma l'agricoltura non deve far perdere di vista l'industria, la quale anche nel Mezzogiorno sarà fonte considerevole di ricchezza il giorno in cui sapremo utilizzare le abbondanti forze idrauliche.

Cerchiamo dunque di utilizzarle.

E intanto educiamo ed eleviamo il contadino, perchè insieme al benessere, solo l'educazione e l'elevazione della propria coscienza di cittadino e di uomo potranno trattenerlo dall'abbandonare la terra nativa.

Prof. GUGLIELMO JOSA